

Libri Poesia britannica

Stanze
di Angela Urbano

Le passioni più remote

Nel 1951 il sumerologo Samuel Noah Kramer scoprì su una tavoletta d'argilla conservata nel Museo archeologico di Istanbul la più antica poesia d'amore giunta fino a noi. Composta 4 mila anni fa da un autore ignoto,

è tra i testi analizzati da Eduardo Gris Romero in *Los poemas de amor más antiguos del mundo* (Pre-Textos, pp. 260, € 25): un viaggio nell'arte d'amare in Mesopotamia, Egitto, Cina, Grecia, Israele e India.

L'autore di «Tess dei d'Urberville» resta famoso per la sua prosa che tuttavia abbandonò di colpo, dedicandosi ai versi per il resto dell'esistenza. Era quella la vocazione più autentica: una voce anticonvenzionale e formidabile

Il vero Thomas Hardy non era romanziere

di ROBERTO GALAVERNI

Quello di Thomas Hardy è un caso più unico che raro. Lo aveva sottolineato anche il nostro Eugenio Montale, in un articolo uscito giusto sul «Corriere della Sera» nell'agosto 1968. «Non si ha notizia di un prosatore-pensatore — scriveva infatti Montale — che, su altro registro, sia stato tanto poeta-poeta. E, per complicare le cose, la poesia di Hardy tanto più è poetica quanto più è prosaica nel linguaggio e nei motivi». In effetti, la carriera dello scrittore inglese che almeno dal punto di vista pubblico appare spezzata in due, risulta poi unificata dalla qualità dei risultati: prima il grande successo con i romanzi, poi, accantonata una volta per sempre l'attività narrativa (con *L'amata*, del 1897), la celebrità procuratagli via via dalle raccolte di versi.

In Italia, tuttavia, il primo piatto della bilancia pesa molto di più, in quanto a tutt'oggi Hardy è noto quasi esclusivamente per i romanzi. Basti pensare ai suoi due capolavori, *Tess dei d'Urberville* e *Jude l'oscuro*, amatissimi tra l'altro dal più anglofilo dei nostri scrittori, Beppe Fenoglio, del quale si celebra quest'anno il centenario della nascita (al primo dei due assegnerà perfino un'importante funzione narrativa all'interno del suo *Una questione privata*).



Come detto, la qualità dell'opera in versi di Hardy non è però meno notevole di quella in prosa. Anzi, se si guarda all'officina della sua scrittura, si deve riconoscere che è stato un poeta che per una ventina d'anni o poco più si è prestato al romanzo. Per sbarcare il lunario, anzitutto, come per sua stessa ammissione. Lo sottolinea adesso Edoardo Zuccato, nell'introduzione al bel volume antologico che ha curato e tradotto per le edizioni ELLIOT: *L'orologio degli anni. Poesie 1857-1928*. Ricordiamo che fino ad oggi, anche se non è mancata qualche altra traduzione, la raccolta di riferimento per la lirica di Hardy è stata l'antologia *Poesie* per Guanda, uscita sul finire del 1968 a cura di Ghan Singh (la cui prefazione, per altro, è costituita dall'intervento di Eugenio

A Kiss

By a wall the stranger now calls his,
Was born of old a particular kiss,
Without forethought in its genesis;
Which in a trice took wing on the air.
And where that spot is nothing shows:

There ivy calmly grows,
And no one knows
What a birth was there!

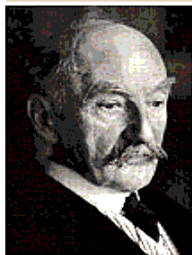
That kiss is gone where none can tell —
Not even those who felt its spell:
It cannot have died; that know we well.
Somewhere it pursues its flight,
One of a long procession of sounds
Travelling aethereal rounds
Far from earth's bounds
In the infinite.

Un bacio

Presso un muro adesso di un estraneo nacque ai tempi un bacio speciale, generato senza premeditare; e all'istante vola via nell'aria. In quel posto nulla appare:

L'edera quieta ci cresce e nessuno sa che lì vi fu una nascita particolare.

Nessuno può dire dove sia andato il bacio, neppure chi ne restò ammaliato: è ancora vivo, noi questo lo sappiamo. Continua da qualche parte il suo volo, uno della lunga fila di suoni che ruotano eterei viaggiando dai confini terrestri verso l'infinito.



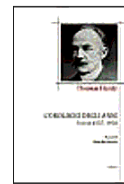
Il testo di Thomas Hardy (Stinsford, Regno Unito, 2 giugno 1840-Dorchester, Regno Unito, 11 gennaio 1928; foto di Otto Höpp, 1914/Archivio Corsera) è tratto dall'antologia *L'orologio degli anni. Poesie 1857-1928* curata da Edoardo Zuccato per ELLIOT



Il giudizio di un Nobel Scrisse Eugenio Montale: «Non si ha notizia di un prosatore-pensatore che, su altro registro, sia stato tanto poeta-poeta»

Montale richiamato più sopra).

Era nato nel 1840 nel Dorset, nel sud-ovest dell'Inghilterra, e «da sua carriera poetica», come rileva Zuccato, «durò quasi settant'anni, dai tardi anni Cinquanta dell'Ottocento al 1928, una delle più lunghe nella storia letteraria inglese. È autore di quasi mille poesie e inventore di oltre seicento forme strofiche». E, di fatto, Hardy è un poeta difficilmente collocabile; meglio ancora, è uno di quei po-



THOMAS HARDY
L'orologio degli anni.
Poesie 1857-1928
A cura di Edoardo Zuccato
ELLIOT
Pagine 320, € 20

L'autore Thomas Hardy, di famiglia di piccoli proprietari terrieri del Dorsetshire, studia architettura prima di dedicarsi alla scrittura. Trasferitosi a Londra, si afferma finalmente nel 1871 con *Via dalla piazza folla*, cui seguono *Il ritorno al paese* (1878), *Il trombettiere della regina* (1880) e *Due in una torre* (1882). Dopo essere tornato in campagna, nel 1886 pubblica *Il sindaco di Casterbridge* (1886) e raccoglie in *Racconti del Wessex* (1888) le novelle uscite su riviste. Pubblica quindi *Tess dei d'Urberville* (1891-1892), *Jude l'oscuro* (1895) e *L'amata* (1897), già edito come feuilleton. Successivamente torna alla scrittura in versi, passione giovanile, recuperando anche testi giovanili. In Italia le sue opere narrative sono pubblicate tra gli altri da Einaudi Fazi, Mondadori, Robin e Sellerio

eti che sembrano fatti apposta per mandare in aria le classificazioni consolidate. Non solo perché si tratta di uno scrittore vittoriano la cui presenza poetica si è imposta però nel primo quarto del Novecento. Il fatto è che non ha nulla da spartire con i modi espressivi che si andavano viepiù consolidando proprio negli anni della sua massima fecondità creativa: lo spirito d'avanguardia, il modernismo, l'impersonalità, il cosmopolitismo, la liberazione formale, ma anche, d'altro canto, l'alto tasso di letterarietà. Al contrario, Hardy parla direttamente di sé, di esperienze individuali, private, occasionali, e proprio per questo immediatamente riconoscibili. È un poeta idiosincratico, legato a luoghi e a tempi particolari e determinati; ed è un poeta metrico, che impiega però un linguaggio fortemente prosastico e tendenzialmente popolare, certo non specializzato in senso letterario.



Come prendere le misure, allora, a una poesia estranea a ogni presunto dover essere della storia e delle forme espressive, e dunque apparentemente anacronistica? In fondo, Hardy non fa che scrivere poesie, senza tante storie o particolari dichiarazioni d'intenti; e però spesso poesie vive, capaci d'innescare nel lettore quella specie di prolungata risonanza interiore che è il segno più inequivocabile che certi versi hanno agito in profondità. E forse a lasciare un poco disorientati è proprio la constatazione che un uomo tutt'altro che in sintonia con gli orientamenti più condivisi dell'epoca, abbia in realtà radici affondate nel suo presente molto più profondamente di altri. Basti questo: agnostico e — da ogni punto di vista, anche e soprattutto quello della storia, della società, dei valori — anticonvenzionale, Hardy è un poeta ossessionato dalla violenza della natura, dalla consumazione operata dal tempo, dai raggi del destino, dai patimenti della vita, anche dalle illusioni e dagli inganni che gli uomini finiscono per imbastire a propria difesa, se non a proprio danno.

Le sue poesie più belle arrivano non a caso nella tarda maturità, quando il poeta torna con la memoria a certi luoghi del passato e ai particolari momenti che vi sono legati. È in questo confronto che tocca il suo meglio. Come nelle poesie scritte dopo la morte della moglie Emma, nel 1912: «Guardando la vedo lì, sempre più piccola, / nella pioggia mi giro verso di lei / per l'ultima volta, poiché la mia sabbia scende / e nei vecchi regni d'amore / non potrò mai più viaggiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione ■■■■■
Traduzione ■■■■■

Lo scozzese Douglas Dunn dedica le «Elegie» alla moglie scomparsa e cita Carducci

Tutta la vita minuto per minuto. E l'amore

di DANIELE PICCINI

Ci sono titoli obliqui, sfuggenti, da decifrare; e altri che in modo quasi didascalico fissano il genere di riferimento, aprendo semmai il campo a una sua ridefinizione. È esattamente il significato delle *Elegie* del poeta scozzese Douglas Dunn (1942), libro divenuto quasi di culto nel Regno Unito, dove è stato pubblicato nel 1985 (la versione italiana esce a cura di Marco Fazzini, presso ELLIOT). Dunn vi si cimenta infatti nel rifare l'elegia e come un cartellino segnaletico appone quel titolo generico, ma anche carico di riferimenti: dall'elegia classica, ovviamente, alle tante declinazioni moder-

ne, per cui si può andare dalla celebre *Elegia scritta in un cimitero campestre* di Thomas Gray a Thomas Hardy. In effetti Dunn scrive, come Hardy fece per la sua Emma, per una amata scomparsa: la prima moglie Lesley. E in proposito appone una vera e propria epigrafe al libro, con il nome e le date di nascita e di morte della dedicataria, prima di una citazione di Carducci da *Giambi ed epodi*. L'evocazione carducciana può metterci sull'avviso: non saranno elegie protese a un altro metafisico, ma tutte inscritte nell'immanenza dello spazio e del tempo che i due amanti hanno condiviso. Ecco così deli-

neati i confini dell'elegiac secondo Dunn: non lacrimevoli lamenti, ma un dolore a ciglio asciutto, che fissa le occasioni e le circostanze, senza tacere e senza sublimare nulla, piuttosto dicendo tutto con precisione antiretorica. Si va così dal pieno di quell'amore alla malattia, anzi proprio alla diagnosi di essa, fatta intendere dal medico in un micro-dialogo che non lascia scampo: «È grande. Sta crescendo». «Cos'è?» «Maligno». Segue il decoro di quel male all'occhio, impietoso, e il prendersi cura da parte del poeta del decoro della casa, mentre la malata riposa, tra visite e incoraggiamenti. E solo alla

fine si spalanca il *dopo*, il *dopo* di lei.

Ma si badi: anch'esso è una specie di ritorno ai luoghi e soprattutto agli oggetti del suo essere stata. Non ci sono tanto correlativi oggettivi, cioè emblemi, ma piuttosto muti e umili testimoni di una vicenda precisa e dettagliata quanto comune. Dunn fissa le piccole cose quotidiane, la routine che lui e Lesley hanno fatto propria, le minuzie ora doloranti del loro ménage, in cui lei torna ad abitare, in una sorta di fantasmatico prolungamento della vita. Null'altro pare possibile, nel silenzio della Natura. La morte pare indurre nel mondo una



sorta di quiete, che permette di fissare ciò che i due amanti hanno per qualche tempo assaporato insieme e che ora solo lui richiama, per sé e per lei: «Triste? Sì. Ma anche bello. / V'era una sorta di calma nel mondo. [...]».

Poesia onesta, antisenimentale per eccellenza, varia nei metri e nelle forme, l'elegia di Dunn si fa a tratti quasi minuziosa. Più esattamente cerca il piano della realtà, un patto tra le cose perché lei sia restituita al suo esserci stata, alla sua complicità con il marito-poeta. Persino quando, alla fine del libro, egli pensa a una nuova vita: «Domani non vivrò più qui. / Né vivrò solo. Amore mio, dimmi che verrai con me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione ■■■■■
Traduzione ■■■■■



DOUGLAS DUNN
Elegie
A cura di Marco Fazzini
ELLIOT
Pagine 150, € 16

Dunn (Inchinn, Regno Unito, 1942) ha lavorato come bibliotecario in Scozia e negli Usa e insegnato sia in Scozia sia in Australia